

OSSERVAZIONI DEL PRESIDENTE
ALLA NAZIONE
SUL CAMMINO FUTURO IN AFGHANISTAN E IN PAKISTAN

Eisenhower Hall Theatre
Accademia militare degli Stati Uniti a West Point
West Point, New York

20:01 Ora della Costa Est

IL PRESIDENTE: Buona sera. Al Corpo dei Cadetti degli Stati Uniti, agli uomini e alle donne delle nostre Forze Armate e ai miei compatrioti americani: questa sera voglio parlarvi del nostro impegno in Afghanistan – la natura del nostro impegno sul luogo, la portata dei nostri interessi, e la strategia che la mia amministrazione perseguirà per portare questa guerra a una conclusione positiva. È per me un onore straordinario poterlo fare qui a West Point, dove tanti uomini e donne si sono preparati a combattere per la nostra sicurezza, e a rappresentare ciò che c'è di meglio nel nostro paese.

Per affrontare questi problemi importanti, è importante ricordare per prima cosa perché gli Stati Uniti e i nostri alleati sono stati costretti a combattere una guerra in Afghanistan. Non è una guerra che abbiamo cercato. L'11 settembre 2001, diciannove uomini hanno dirottato quattro aerei e li hanno usati per uccidere quasi 3000 persone. Hanno colpito i nostri centri nevralgici economici e militari. Hanno ucciso uomini, donne e bambini innocenti senza tener conto della loro religione, razza o condizione sociale. Se non fosse stato per le azioni eroiche di passeggeri a bordo di uno di quei voli, avrebbero potuto colpire anche uno dei grandi simboli della nostra democrazia, a Washington, e ucciso molte altre persone.

Come sappiamo, questi uomini appartenevano ad Al-Qaeda - un gruppo di estremisti che hanno distorto e lordato l'Islam, una delle grandi religioni del mondo, per giustificare il massacro di innocenti. La base operativa di Al-Qaeda si trovava in Afghanistan, ospitata dai talebani - un movimento senza scrupoli, repressivo e radicale che ha assunto il controllo di quel paese dopo che era stato devastato da anni di occupazione sovietica e di guerra civile, e dopo che l'attenzione degli Stati Uniti e dei nostri amici si era rivolta altrove.

Pochi giorni dopo l'11 settembre, il Congresso autorizzò l'uso della forza contro Al-Qaeda e chi li ospitava - un'autorizzazione che continua ad essere in vigore. I voti favorevoli al Senato furono 98 a zero; quelli nella Camera dei Rappresentanti 420 a 1. Per la prima volta nella storia, la NATO invocò l'articolo 5 - l'impegno che stabilisce che un attacco contro un paese membro è un attacco contro tutti i membri. E il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvò l'uso di tutte le misure necessarie per rispondere agli attacchi dell'11 settembre. Gli Stati Uniti, i nostri alleati ed il mondo intero agivano all'unisono per distruggere la rete terroristica di Al-Qaeda e per proteggere la nostra sicurezza comune.

Sotto la bandiera di questa unità nazionale e della legittimità internazionale - e solo dopo che i talebani si rifiutarono di consegnare Osama bin Laden - abbiamo inviato le nostre truppe in Afghanistan. Nel giro di pochi mesi, Al-Qaeda era dispersa e molti dei suoi membri operativi erano stati uccisi. I talebani furono privati del potere e costretti agli estremi. Un paese che aveva conosciuto decenni di paura ora aveva motivo di sperare. Nel corso di una conferenza convocata dalle Nazioni Unite, fu istituito un governo provvisorio presieduto da Hamid Karzai. E una forza internazionale, l'ISAF, fu creata per aiutare a portare una pace duratura a un paese dilaniato dalla guerra.

Poi, all'inizio del 2003, fu presa la decisione di intraprendere una seconda guerra in Iraq. La dolorosa discussione riguardo alla guerra dell'Iraq è ben nota: non c'è bisogno di ripeterla in questa sede. Basta dire che nel corso dei sei anni successivi, la guerra in Iraq ha impegnato la grande maggioranza delle nostre truppe, delle nostre risorse, della nostra diplomazia, e della nostra attenzione nazionale - e che la decisione di andare in Iraq ha causato divisioni sostanziali tra gli Stati Uniti e gran parte del mondo.

Oggi, dopo costi straordinari, stiamo portando la guerra in Iraq a una conclusione responsabile. Rimuoveremo le nostre brigate combattenti dall'Iraq entro la fine della prossima estate, e tutte le nostre truppe entro la fine del 2011. Il fatto che lo stiamo facendo è testimonianza del carattere degli uomini e delle donne in uniforme. (Applauso). Grazie al loro coraggio, alla loro grinta e alla loro perseveranza, abbiamo dato agli iracheni la possibilità di plasmare il proprio futuro, e stiamo lasciando con successo l'Iraq al suo popolo.

Ma, mentre abbiamo raggiunto con i nostri sforzi importanti traguardi in Iraq, la situazione in Afghanistan si è deteriorata. Dopo essere sfuggita oltre confine in Pakistan nel 2001 e nel 2002, la leadership di Al-Qaeda ha stabilito in Pakistan un rifugio sicuro. Benché un governo legittimo sia stato eletto dal popolo afgano, tale governo è stato ostacolato da corruzione, dal traffico di stupefacenti, da un'economia sottosviluppata e da forze di sicurezza insufficienti.

Nel corso degli ultimi anni, i talebani hanno fatto causa comune con Al-Qaeda, in quanto entrambi cercano di rovesciare il governo afgano. Gradualmente, i talebani hanno iniziato a controllare zone aggiuntive in Afghanistan, impegnandosi al contempo in attacchi terroristici sempre più sfrontati e devastanti contro il popolo pachistano.

Ora, nel corso di questo intero periodo, il livello delle nostre truppe in Afghanistan è rimasto una frazione di quello delle truppe impegnate in Iraq. Quando sono entrato in carica, avevamo poco più di 32.000 americani in servizio in Afghanistan, rispetto ai 160.000 in Iraq al culmine della guerra. I comandanti in Afghanistan hanno ripetutamente chiesto appoggio per affrontare il riemergere dei talebani, ma questi rinforzi non sono arrivati. È per questo che, poco dopo la mia entrata in carica, ho approvato una richiesta di vecchia data di ulteriori truppe. Dopo consultazioni con i nostri alleati, ho poi annunciato una strategia che riconosceva il legame fondamentale tra il nostro sforzo bellico in Afghanistan e i rifugi sicuri degli estremisti in Pakistan. Ho stabilito un obiettivo che è stato definito in modo restrittivo come "sovvertire, smantellare e sconfiggere Al-Qaeda ed i suoi alleati estremisti", e mi sono impegnato a coordinare meglio i nostri sforzi militari e civili.

Da allora, abbiamo fatto progressi verso alcuni obiettivi importanti. Sono stati uccisi leader d'alto rango di Al-Qaeda e dei talebani e abbiamo intensificato la pressione contro Al-Qaeda in tutto il mondo. In Pakistan, l'esercito pachistano ha scatenato la sua più grande offensiva da anni. In Afghanistan, noi e i nostri alleati abbiamo impedito che i talebani fermassero un'elezione presidenziale,

e – sebbene sia stata macchiata da frodi – l’elezione ha prodotto un governo che è in accordo con le leggi e la costituzione afgane.

Ciononostante, i problemi da affrontare restano enormi. L’Afghanistan non è perso, ma per parecchi anni ha continuato a peggiorare. Non vi è alcuna minaccia imminente di rovesciamento del governo, ma i talebani hanno acquistato impeto. Al-Qaeda non è riemersa in Afghanistan con gli stessi numeri di prima dell’11 settembre, ma continua a conservare rifugi sicuri nelle zone franche lungo il confine. E alle nostre forze manca il pieno appoggio necessario per addestrare e collaborare in modo efficace con le forze di sicurezza afgane e proteggere meglio la popolazione. Il nostro nuovo comandante in Afghanistan – il generale McChrystal – ha riferito che la situazione della sicurezza è più grave di quanto si aspettasse. In poche parole: lo status quo non è sostenibile.

Come cadetti, vi siete offerti come volontari per il servizio in questo momento di pericolo. Alcuni di voi hanno combattuto in Afghanistan. Alcuni di voi vi saranno schierati. In qualità di vostro Comandante in Capo, è mio dovere darvi una missione chiaramente definita, e degna del vostro servizio. È per questo che, dopo il completamento delle operazioni di voto in Afghanistan, ho insistito che la nostra strategia fosse riesaminata in maniera approfondita. Voglio essere ben chiaro: non ho mai avuto dinnanzi a me una scelta che richiedesse lo spiegamento di truppe prima del 2010, quindi non c’è stato alcun ritardo o rifiuto di concedere le risorse necessarie per la condotta della guerra nel corso di questo periodo di riesame. Invece, questo riesame mi ha permesso di porre le domande difficili, e di esplorare tutte le varie opzioni con il mio team di sicurezza nazionale, la nostra leadership militare e civile in Afghanistan, e i nostri partner principali. Considerata la posta in gioco, questo era il minimo che dovevo al popolo americano - e alle nostre truppe.

Questo riesame è ora stato completato. E in qualità di Comandante in Capo, ho deciso che è interesse vitale per la nostra nazione l’invio di altri 30.000 soldati americani in Afghanistan. Dopo 18 mesi, le nostre truppe inizieranno a tornare in patria. Queste sono le risorse di cui abbiamo bisogno per prendere l’iniziativa, mentre rafforziamo la capacità degli afgani che potrà permettere una transizione responsabile delle nostre forze dall’Afghanistan.

Questa non è una decisione presa alla leggera. Mi ero opposto alla guerra in Iraq proprio perché credo che si debba mostrare moderazione nell’uso della forza militare e che sia sempre necessario considerare le conseguenze a lungo termine delle nostre azioni. Ormai siamo in guerra da otto anni, con un costo enorme in termini di vite e risorse. Anni di dibattito su Iraq e terrorismo hanno ridotto a brandelli la nostra unità riguardo alle questioni relative alla sicurezza nazionale, e hanno circondato questo sforzo di un’atmosfera altamente polarizzata e di parte. Il popolo americano che ha appena vissuto la peggiore crisi economica dalla Grande Depressione, si è comprensibilmente concentrato sulla ricostruzione della nostra economia e sul creare posti di lavoro qui in patria.

Soprattutto, so che questa decisione chiede ancora di più da voi - una forza militare che, insieme alle vostre famiglie, ha già sopportato il fardello più pesante. Come Presidente, ho firmato una lettera di condoglianze alle famiglie di ciascun americano che ha perso la vita in queste guerre. Ho letto le lettere dei genitori e coniugi di chi è andato al fronte. Ho visitato all’ospedale Walter Reed i nostri coraggiosi combattenti feriti. Sono andato a Dover a incontrare le bare ammantate nella bandiera di 18 americani che ritornavano in patria per il loro ultimo riposo. Vedo in prima persona i frutti terribili della guerra. Se non pensassi che la sicurezza degli Stati Uniti e la sicurezza del popolo americano sono in gioco in Afghanistan, ordinerei subito volentieri il ritorno di tutte le nostre truppe.

Quindi, no: questa non è una decisione che io prendo alla leggera. Prendo questa decisione perché sono convinto che la nostra sicurezza sia in gioco in Afghanistan e in Pakistan. Questo è l'epicentro del violento estremismo praticato da Al-Qaeda. È da qui che siamo stati attaccati l'11 settembre; ed è da qui che nuovi attacchi vengono pianificati proprio mentre vi parlo. Questo non è un pericolo teorico, non è una minaccia ipotetica. Negli ultimi pochi mesi abbiamo fermato all'interno della nostra frontiera estremisti che sono stati inviati qui dalla regione al confine tra Afghanistan e Pakistan per commettere nuovi atti di terrorismo. E questo pericolo continuerà ad aumentare se la regione dovesse peggiorare, e ad Al-Qaeda fosse permesso di operare con impunità. Dobbiamo continuare ad esercitare pressione contro Al-Qaeda, e per farlo, dobbiamo aumentare la stabilità e la capacità dei nostri partner nella regione.

Naturalmente, non siamo i soli a sostenere questo fardello. Non è solo una guerra degli Stati Uniti. Sin dall'11 settembre i rifugi sicuri di Al-Qaeda sono stati fonte di attacchi contro Londra, Amman e Bali. Sono in pericolo sia i popoli sia i governi dell'Afghanistan e del Pakistan. E la posta in gioco è ancora più alta in un Pakistan dotato di armi atomiche, perché sappiamo che Al-Qaeda ed altri estremisti stanno cercando di ottenere armi atomiche, e abbiamo ogni ragione di credere che non esiterebbero ad impiegarle.

Questi fatti ci obbligano ad agire assieme ai nostri amici ed alleati. Il nostro obiettivo ultimo è immutato: sovvertire, smantellare e sconfiggere Al-Qaeda in Afghanistan e in Pakistan, e prevenirne la capacità di minacciare gli Stati Uniti e i nostri alleati in futuro.

Per raggiungere tale scopo, perseguiremo i seguenti obiettivi in Afghanistan. Dobbiamo negare ad Al-Qaeda un rifugio sicuro. Dobbiamo ribaltare la forza dei talebani e negare loro la capacità di rovesciare il governo. E dobbiamo rafforzare la capacità delle forze di sicurezza e del governo afgani in modo che possano assumersi la responsabilità per il futuro dell'Afghanistan.

Conseguiremo questi obiettivi in tre modi. Per prima cosa, seguiremo una strategia militare che spezzerà l'impeto dei talebani e rafforzerà le capacità afgane nel corso dei prossimi 18 mesi.

I 30.000 nuovi soldati che annuncio stasera verranno spiegati nella prima parte del 2010 – il primo periodo possibile - in modo che possano prendere di mira l'insurrezione e rendere sicuri i centri abitati chiave. Le nuove truppe aumenteranno la nostra capacità di addestrare efficacemente le forze di sicurezza afgane e di operare congiuntamente in modo che più afgani partecipino ai combattimenti. E aiuteranno a stabilire le condizioni necessarie perché gli Stati Uniti trasferiscano la responsabilità agli afgani.

Dato che questo è uno sforzo internazionale, ho chiesto che al nostro impegno si uniscano contributi dai nostri alleati. Alcuni hanno già fornito truppe addizionali, e siamo sicuri che ci saranno ulteriori contributi nei prossimi giorni e nelle prossime settimane. I nostri amici hanno combattuto, hanno sparso il loro sangue e sono caduti al nostro fianco in Afghanistan. E ora dobbiamo unirli per concludere con successo questa guerra. Perché la posta in gioco non è solo una prova della credibilità della NATO – la vera posta in gioco è la sicurezza dei nostri alleati e la sicurezza comune di tutto il mondo.

Ma nel loro insieme, queste ulteriori truppe statunitensi e internazionali ci permetteranno di accelerare il passaggio della consegna alle forze afgane, e ci permetteranno di iniziare l'uscita delle nostre forze dall'Afghanistan a partire dal luglio del 2011. Proprio come abbiamo fatto in Iraq,

eseguiremo questa transizione in modo responsabile, tenendo conto delle condizioni sul terreno. Continueremo a fornire consulenza e assistenza alle forze di sicurezza afgane per far sì che possano avere successo a lungo termine. Ma sarà chiaro al governo afgano - e, cosa più importante, al popolo afgano - che saranno loro in ultima analisi responsabili per il proprio paese.

In secondo luogo, opereremo assieme ai nostri partner, alle Nazioni Unite, e al popolo afgano per perseguire una strategia civile più efficace, in modo che il governo possa trarre vantaggio da una maggiore sicurezza.

Questo sforzo si deve basare su prestazioni effettive. I giorni degli assegni in bianco sono passati. Il discorso inaugurale del Presidente Karzai ha inviato il giusto messaggio riguardo al muoversi in una nuova direzione. E andando avanti, saremo ben chiari riguardo alle nostre aspettative nei confronti di coloro che ricevono la nostra assistenza. Sosterremo i ministeri, i governatori e i leader locali afgani che combattono la corruzione e si adoperano per il loro popolo. Ci aspettiamo che coloro che sono inefficaci o corrotti saranno chiamati ad assumersi la responsabilità per le loro azioni. Inoltre, concentreremo l'assistenza in aree, quali l'agricoltura, che possono avere un impatto immediato sulla vita degli afgani.

Il popolo afgano ha sopportato la violenza per decenni. Sono stati soggetti all'occupazione - prima dall'Unione Sovietica e poi dai combattenti stranieri di Al-Qaeda che hanno sfruttato l'Afghanistan per i propri scopi. Quindi, stasera voglio che gli afgani capiscano che gli Stati Uniti cercano una fine a quest'epoca di guerra e sofferenze. Non siamo interessati ad occupare il vostro paese. Appoggeremo gli sforzi del governo afgano per aprire la porta ai talebani che abbandonano la violenza e che rispettano i diritti umani dei loro concittadini. E cercheremo una partnership con l'Afghanistan basata sul rispetto reciproco - per isolare chi distrugge; rafforzare chi costruisce, avvicinare il giorno in cui le nostre truppe se ne andranno, e per stringere un'amicizia duratura in cui l'America è il vostro partner, non il vostro patrono.

In terzo luogo agiremo riconoscendo appieno che il nostro successo in Afghanistan è legato in maniera inestricabile alla nostra partnership col Pakistan.

Siamo in Afghanistan per impedire che un cancro si diffonda di nuovo nel paese. Ma questo stesso cancro ha messo radici anche nella regione di confine del Pakistan. È per questo che abbiamo bisogno di una strategia che funzioni su entrambi i lati del confine.

In passato, in Pakistan c'è chi ha sostenuto che la lotta contro l'estremismo non li riguardava, e che per il Pakistan è meglio fare poco o cercare un accordo con coloro che impiegano la violenza. Ma negli ultimi anni, man mano che innocenti sono stati uccisi da Karachi a Islamabad, è diventato chiaro che è proprio il popolo pachistano ad essere più minacciato dall'estremismo. L'opinione pubblica è cambiata. L'esercito pachistano ha lanciato un'offensiva nello Swat e nel Waziristan Meridionale. E non c'è dubbio che gli Stati Uniti e il Pakistan condividono un nemico comune.

Troppo spesso, in passato, abbiamo definito il nostro rapporto con il Pakistan in maniera restrittiva. Quei tempi sono finiti. Per il futuro, siamo impegnati in una partnership con il Pakistan fondata su una base di interessi, rispetto, e fiducia reciproci. Rafforzeremo la capacità del Pakistan di prendere di mira i gruppi che minacciano i nostri paesi, e abbiamo reso ben chiaro che non possiamo tollerare un rifugio sicuro per terroristi di cui si conosce l'ubicazione e le cui intenzioni sono chiare. Gli Stati Uniti d'America stanno anche fornendo risorse considerevoli per sostenere la democrazia e lo sviluppo del Pakistan. Forniamo i maggiori aiuti a livello internazionale per i profughi pachistani dai

combattimenti. Per il futuro, il popolo pachistano deve sapere che gli Stati Uniti continueranno a rimanere un forte sostenitore della sicurezza e della prosperità del Pakistan molto dopo che le armi avranno smesso di parlare, in modo che al grande potenziale del paese possa essere data via libera.

Questi sono i tre elementi fondamentali della nostra strategia: uno sforzo militare per creare i presupposti per una transizione, un impulso civile che rafforzi l'azione positiva, e una cooperazione efficace con il Pakistan.

Capisco che vi sono molte preoccupazioni relativamente ai nostri sforzi. Permettetemi quindi di rispondere ad alcune delle argomentazioni principali che mi sono pervenute e che figurano fra quelle che considero più importanti.

Per prima cosa, ci sono coloro che sostengono che l'Afghanistan sia un altro Vietnam. Sono quelli che dicono che l'Afghanistan non può essere stabilizzato, e che faremmo meglio a uscire in perdita e ritirarci rapidamente. Credo che quest'argomentazione dipenda da una falsa lettura della storia in quanto, contrariamente al Vietnam, siamo affiancati da una vasta coalizione di 43 paesi che riconosce la legittimità delle nostre azioni. A differenza che in Vietnam non ci stiamo confrontando con un vasto movimento di insorgenza civile popolare. E, cosa ancora più importante, diversamente dal Vietnam, il popolo americano è stato attaccato dall'Afghanistan, e rimane un obiettivo per quegli stessi estremisti che continuano a progettare attacchi lungo i suoi confini. Abbandonare quest'area ora – e affidarsi esclusivamente ad attacchi a distanza diretti contro Al-Qaeda – ostacolerebbe significativamente la nostra capacità di fare pressione contro Al-Qaeda e creerebbe un inaccettabile rischio di ulteriori attacchi contro la nostra patria ed i nostri alleati.

In secondo luogo, ci sono coloro che riconoscono che non possiamo lasciare l'Afghanistan nel suo stato attuale ma suggeriscono di continuare con il livello attuale di truppe. Ma questo servirebbe solo a mantenere lo status quo in cui non facciamo altro che andare avanti alla meglio e permettere che le condizioni deteriorino lentamente. Questo alla fine sarebbe più costoso e prolungherebbe la nostra presenza in Afghanistan, perché non potremmo mai generare le condizioni necessarie a garantire l'addestramento delle forze di sicurezza afgane e dare loro spazio e permettere loro di assumere responsabilità.

Vi sono infine coloro che sono contrari ad una data precisa in cui affidare agli afgani la responsabilità del proprio paese. Alcuni propongono un processo di escalation senza fine al nostro sforzo bellico ancora più drammatico: uno sforzo che ci impegnerebbe in un processo di nation building che potrebbe impiegare fino ad un decennio. Non accetto questo corso di azione perché stabilisce obiettivi che vanno al di là di ciò che possiamo raggiungere a costi ragionevoli e che abbiamo bisogno di raggiungere per poter garantire i nostri interessi. Inoltre la mancanza di un preciso arco di tempo entro cui eseguire la transizione ci priva di ogni senso di urgenza nel nostro operato con il governo afgano. Deve essere chiaro che saranno loro ad essere responsabili per la propria sicurezza e che gli Stati Uniti non hanno alcun interesse a continuare a condurre una guerra senza fine in Afghanistan.

Come Presidente, mi rifiuto di stabilire obiettivi che vanno al di là delle nostre responsabilità, dei nostri mezzi e dei nostri interessi. Ho l'obbligo di pesare tutte le sfide che il nostro paese deve affrontare. Non mi è concesso il lusso di potermi impegnare a risolverne solo una. Mi ricordo le parole del Presidente Eisenhower, che, parlando a proposito di sicurezza nazionale disse: "Ogni proposta deve essere pesata alla luce di una più vasta considerazione: la necessità di mantenere in perfetto equilibrio i programmi nazionali".

Negli ultimi anni abbiamo perso quel senso di equilibrio, e siamo venuti meno nella nostra capacità di saper valutare la giusta connessione fra sicurezza nazionale ed economia. Sulla scia della crisi economica, troppi nostri amici e vicini hanno perso il loro lavoro e fanno fatica a pagare i conti. Troppi americani sono preoccupati per il loro futuro e quello dei loro figli. Nel frattempo la concorrenza all'interno dell'economia globale diventa sempre più feroce. Questa è la ragione per cui non possiamo ignorare il prezzo di queste guerre.

Al momento in cui sono entrato in carica il costo complessivo delle guerre in Iraq ed Afghanistan aveva già quasi raggiunto mille miliardi di dollari. D'ora in avanti sono impegnato ad occuparmi di questi costi in maniera aperta e trasparente. La nostra nuova strategia in Afghanistan verrà probabilmente a costare circa 30 miliardi di dollari per le forze armate quest'anno; lavorerò in stretta collaborazione con il Congresso per far fronte a questi costi allo stesso tempo in cui cerchiamo di ridurre il nostro disavanzo pubblico.

Ma man mano che portiamo a termine la guerra in Iraq e trasferiamo le nostre responsabilità in Afghanistan, dobbiamo ricostruire le nostre forze in patria. La nostra prosperità rappresenta la base della nostra potenza. È essa che finanzia le nostre forze armate e sottoscrive la nostra diplomazia. Trae vantaggio dal potenziale del nostro popolo e ci permette di investire in nuove industrie. E ci permetterà di competere in questo secolo con lo stesso successo con cui lo abbiamo fatto nel secolo scorso. Questa è la ragione per cui il nostro impegno di truppe in Afghanistan non può essere a scadenze aperte e senza fine: perché il paese che io tengo a costruire più di ogni altro è il nostro paese.

Voglio essere molto chiaro: non sarà cosa facile. La lotta contro l'estremismo violento non avrà una fine immediata e va ben al di là dell'Afghanistan e del Pakistan. Sarà infatti un lungo test della nostra società libera e della nostra leadership nel mondo. E contrariamente ai conflitti fra le grandi potenze e alle chiare linee di divisione che hanno definito il ventesimo secolo, il nostro sforzo sarà impegnato in regioni disordinate, stati falliti e nemici diffusi un po' ovunque.

A causa di tutto ciò, gli Stati Uniti saranno costretti a dimostrare la propria forza nella maniera in cui mettiamo fine alle guerre e riusciamo a prevenire i conflitti – non in come conduciamo la guerra. Dovremo essere elastici e precisi nell'uso della nostra forza militare. Laddove Al-Qaeda ed i suoi alleati cercano di stabilire un punto di appoggio – sia esso in Somalia, nello Yemen o altrove – dovranno essere confrontati da una crescente pressione e forti partnership.

Non possiamo contare solo sulla nostra forza militare. Dobbiamo investire nella nostra sicurezza in patria perché non possiamo catturare ed uccidere ogni estremista violento all'estero. Dobbiamo migliorare e coordinare meglio la nostra intelligence per poter anticipare le reti che operano nell'oscurità.

Dovremo eliminare i mezzi di distruzione di massa. Questa è la ragione per cui ho fatto di questo obiettivo il punto centrale della mia politica estera per mettere al sicuro i materiali nucleari sciolti che potrebbero finire nelle mani di terroristi; per fermare la diffusione di armi nucleari; e per perseguire l'obiettivo di un mondo senza armi nucleari. Perché ogni paese deve capire che la vera sicurezza non sarà mai il risultato di una corsa senza fine verso armi sempre più distruttive: la vera sicurezza arriverà a coloro che invece le rifiutano.

Dovremo utilizzare la diplomazia, perché nessun paese può affrontare le sfide di un mondo interconnesso agendo da solo. Ho trascorso quest'anno a rafforzare e rinnovare le nostre alleanze e costruire nuove partnership. Ed abbiamo avviato un nuovo inizio fra gli Stati Uniti ed il mondo islamico – uno che riconosce i nostri mutui interessi a rompere il ciclo del conflitto e promette un futuro in cui coloro che uccidono gli innocenti vengono isolati da coloro che promuovono la pace, la prosperità e difendono la dignità umana.

Infine, dobbiamo trarre forza dai nostri valori – perché le sfide che dobbiamo affrontare possono essere cambiate, ma le cose in cui noi crediamo non possono cambiare. Ecco perché dobbiamo promuovere i nostri valori dimostrando di viverli in patria – ed è per questo che ho proibito la tortura e che chiuderò la prigione di Guantanamo Bay. Dobbiamo dire chiaramente a tutti gli uomini, donne e bambini che vivono sotto la nuvola nera della tirannia che l'America alzerà la sua voce per difendere i loro diritti umani, e continuerà a coltivare la fiaccola della libertà e della giustizia, dell'opportunità e della dignità di tutti i popoli. È questo che siamo. È questa la fonte morale dell'autorità degli Stati Uniti.

Fin dai tempi di Franklin Roosevelt e dei sacrifici e del servizio dei nostri nonni, il nostro paese ha sostenuto uno speciale onere negli affari globali. Abbiamo versato il sangue di americani in molti paesi e vari continenti. Abbiamo speso il nostro reddito per aiutare gli altri a ricostruire i loro paesi dalle macerie e sviluppare le loro economie. Ci siamo uniti ad altri per sviluppare un'intera architettura di istituzioni – dalle Nazioni Unite alla NATO e alla Banca Mondiale – che contribuiscono alla sicurezza comune e alla prosperità degli esseri umani.

Non siamo sempre stati ringraziati per i nostri sforzi ed a volte abbiamo commesso degli errori. Ma più di ogni altro paese al mondo, gli Stati Uniti d'America hanno sottoscritto la sicurezza globale per più di sei decenni – un lasso di tempo che, nonostante tutti i suoi problemi, ha visto cadere muri, aprire mercati, miliardi di persone uscire dalla povertà, progresso scientifico senza paralleli, e l'avanzamento delle frontiere della libertà degli esseri umani.

Contrariamente a molte potenze del passato, non abbiamo cercato di porre il mondo sotto il nostro dominio. La nostra unione è stata fondata in resistenza all'oppressione. Non ci poniamo l'obiettivo di occupare altri paesi. Non rivendicheremo mai le risorse di altri paesi né attaccheremo altri popoli solo perché hanno una fede diversa, o sono di etnia diversa dalla nostra. Quello per cui noi abbiamo lottato e per cui continuiamo a lottare è un futuro migliore per i nostri figli e nipoti. Siamo convinti che le loro vite saranno migliori se i figli e nipoti di altri potranno vivere liberi ed accedere a tante opportunità. (Applauso).

Come paese, non siamo più così giovani, e forse neanche così innocenti, come lo eravamo quando Roosevelt era Presidente. Eppure continuiamo ad essere eredi di una nobile lotta per la libertà. Ora dobbiamo fare appello a tutte le nostre forze e tutta la nostra persuasione morale per poter far fronte alle sfide di una nuova era.

Alla fin fine, la nostra sicurezza e la nostra leadership non derivano dalla forza delle nostre armi. Derivano dal nostro popolo: dai lavoratori e dalle aziende che ricostruiranno la nostra economia; dagli imprenditori e ricercatori che saranno i pionieri di nuove industrie; dagli insegnanti che educeranno i nostri figli; dal servizio di coloro che lavorano in patria nelle nostre comunità; dai diplomatici e volontari del Corpo della pace che portano la speranza in ogni angolo del mondo; e dagli uomini e donne in uniforme che fanno parte di una linea ininterrotta di sacrifici che rendono il governo del popolo, da parte del popolo, e per il popolo una realtà sulla Terra. (Applauso).

Questa popolazione vasta e diversificata di concittadini non sarà sempre d'accordo su tutto – né tanto meno è necessario che lo sia. Ma so anche che noi come paese non possiamo sostenere la nostra leadership né affrontare le gravi sfide dei nostri tempi se permettiamo che rancore, cinismo e faziosità ci dividano come è avvenuto ultimamente in dibattiti che hanno avvelenato il discorso nazionale.

È facile dimenticare che quando questa guerra è iniziata, eravamo tutti uniti, legati dalla recente memoria degli orrendi attacchi e dalla determinazione di difendere la nostra patria ed i valori che ci sono più cari. Non posso accettare l'idea che non possiamo fare di nuovo appello a una tale unione tra noi. (Applauso). Credo con ogni fibra del mio essere che noi – in quanto americani – possiamo ancora unirvi per uno scopo comune. Perché i nostri valori non sono semplicemente parole scritte su pergamena: sono un credo che ci chiama ad unirvi e che ci ha traghettato nei momenti più bui come un'unica nazione, un unico popolo unito.

America – stiamo attraversando un periodo di grandi prove. Ed il messaggio che inviamo nel mezzo di queste tempeste deve essere chiaro: che la nostra causa è giusta, la nostra fermezza incrollabile. Andremo avanti nella fiducia che la giustizia ci dà la forza di seguire il nostro impegno a costruire un'America più sicura, un mondo più sicuro ed un futuro che rappresenta non le nostre più profonde paure ma le nostre più alte speranze. (Applauso).

Grazie! Dio vi benedica, e benedica gli Stati Uniti d'America. (Applauso). Grazie mille. Grazie. (Applauso).

FINE

20:35 Ora della Costa Est